

## MISSIONE A BESLAN – NOVEMBRE 2005

Primi di novembre 2005. Uniformemente grigio questo cielo sul Caucaso del Nord: senza sole e senza lacrime. Triste richiamo alle vicende che dalla vicina Cecenia ci accolgono in questo ancora sovietico albergo di Vladikavkaz, dall'omonimo nome.

Beslan ci ha di nuovo richiamati, col suo grande impatto evocativo. Pochi attimi prima i bambini delle scuole di Beslan erano presenti all'aeroporto con un mazzo di fiori: rose rosse, come il cuore, come l'amore e come il sangue che non smette di scorrere da Nalchik al Daghestan. A pochi chilometri di distanza, a Nazran, in Inguscezia, non tace il crepitio delle armi automatiche.

La strada che si allontana dall'aeroporto è anch'essa un monito alla memoria: fiancheggia il cimitero di Beslan, ora tirato a lucido dopo la ricorrenza del primo anniversario.

La stanchezza prende il sopravvento. C'è bisogno di riposare per acquisire lucidità e speranza.



Saranno otto giorni intensi, con gioie, emozioni, tensioni, ma comunque sempre senza sole.

Difficile parlare di pace dove l'odio e i sentimenti di vendetta albergano sedimentati non solo dai secoli, ma dai tristi eventi degli ultimi anni, per lo più sconosciuti al mondo occidentale.

La tragedia di Beslan è il paradigma della difficile inconciliabilità fra osseti ed ingusci.

Gli incontri sono, come consuetudine, accompagnati da libagioni e brindisi: per San Giorgio, per l'amore, per le donne...per la fratellanza e per la pace. Ovviamente per la pace in tutto il mondo, per la pace che non ha bisogno di sforzo, per la pace che avvolge di retorica il nostro cuore.

Timidamente...: per la pace fra osseti ed ingusci. I sorrisi si trasformano in simulate smorfie, la vodka viene ugualmente tracannata di colpo, ma raschia di più in gola.

Le vittime della ex Scuola N° 1 sono tutti osseti, i terroristi, secondo le fonti russe, ingusci e ceceni.

Ma tutti ostaggi di un assurdo gioco che mescola le carte, ora scambiando i ruoli, ora ponendo le basi per una faida senza limiti spaziali e temporali.

13 anni fa: scontri nella provincia di Prigorodni, pezzo di terra fra Vladikavkaz e Nazran, capitale dell'Inguscezia, vicine fra loro. Pezzo di terra inguscia, regalato da Stalin agli osseti nel 1944, dopo aver deportato in Kazakistan gli ingusci accusati di collaborazionismo con i nazisti. Ora gli ingusci rivogliono indietro le loro terre e le loro case. Scontri e vittime: 407 morti ingusci e 105 osseti.

Un numero consistente di ingusci viene tenuto ostaggio dagli osseti nella ex Scuola N° 1. Sì, proprio lei, la stessa scuola del primo settembre 2004.



E la ruota della storia gira.

Pensiamo che non abbiamo molti mezzi per determinarne un diverso percorso o la velocità, ma riteniamo che dobbiamo farlo, in ogni caso.

!3 anni sono passati dal conflitto osseto/inguscio e, nonostante Beslan, vi sono tentativi di convivenza pacifica nei villaggi di Kurtat e Dachnoe.

I villaggi sono abitati a macchia di leopardo: settori alternati di ingusci ed osseti. I bambini musulmani (ingusci) frequentano la stessa scuola dei bambini ortodossi (osseti). Proponiamo un **progetto di accoglienza mista**, mai sperimentato in nessuna parte del mondo. Cogliamo di sorpresa le autorità (sia quelle locali, sia quelle provinciali di Pravoberezhny, distretto in cui risiede Beslan): non ci pare

vero. Sosterremo durante tutta la permanenza questa idea, anche durante l'incontro con il Ministro per le nazionalità. Il sasso ormai è lanciato, probabilmente la gittata sarà più breve di quella voluta, ma forse questo piccolo sogno si potrà realizzare. Se non altro si è incrinato il muro del silenzio e dei tabù.

Ma abbiamo bisogno di altri bagliori di luce per squarciare il grigiore che ci opprime.

Per fortuna ci sono le donne, le madri.

Dudjeva Susanna è la presidente delle "madri di Beslan": dignitosa nel suo dolore e con il volto bagnato, or ora, da lacrime appena accennate e sfuggite all'incontrollabilità delle emozioni, quelle che il cuore, nonostante tutto, non riesce a trattenere. Ma lucida. La lucidità che deriva dalla volontà della ricerca della giustizia e della verità. Non ingusci e ceceni gli autori della strage, ma semplicemente terroristi. Un terrorismo che annienta l'uomo, un terrorismo che maschera interessi e giochi più grandi della nostra stessa

vita. Ma nulla fa paura alle madri che hanno perso i propri figli e che non vogliono e non possono permettersi l'onta delle bugie e dei silenzi sui loro ricordi.

Si accomiata da noi: "Usateci, affinché il nostro dolore non sia vano; usateci affinché la parola pace acquisisca il suo vero significato".

E le madri che ci hanno inviato i propri figli, qui in Italia, nel giugno scorso: "Grazie! Non avete solo ridato speranza ai nostri figli, ma a noi stesse. Non riuscivamo più ad essere madri per i nostri figli: avevamo solo paura ed eravamo schiacciate dal ricordo della strage che non ci faceva avanzare. Voi ci avete, in qualche modo, sostituite, in un breve lasso di tempo. Ed i nostri figli hanno ripreso a sorridere. Il sorriso dei nostri figli ci ha aiutato ed adesso riusciamo a sorridere per loro e con loro. E noi mamme, isolate nel proprio individuale dolore, siamo diventate amiche fra noi. Grazie!".

Bello, troppo!

Ma le mura brunate dal fuoco della ex scuola N° 1 sono sempre lì attorniate da una miriade di ghirlande di fiori e da decine di bottiglie di acqua: quell'acqua di cui gli ostaggi e le vittime hanno sofferto durante le ore del sequestro.



L'acqua segno di vita, di purezza, di catarsi, l'acqua che può sgorgare spontanea dalla terra, l'acqua che non solo può dissetare le gole riarse, ma spegnere il fuoco della vendetta e dell'odio.

L'acqua che può sgorgare da fontane: le **"fontane della vita"**.

Esse, su proposta del comune di Torino, saranno collocate al fianco di ogni scuola di Beslan: 10 come le scuole di Beslan. Beslan non è stato solo il dramma della ex Scuola N° 1, ma di tutta una città che da allora vive il presente in preda alla schizofrenia ed alla paura. Fontane per dissetare, ma anche per ricordare il valore della conciliazione; acqua che pulisce le ferite e dilava le macchie di sangue.

E se possibile "fontane della vita" non solo per Beslan, ma anche per il Prigorodni e per le scuole dei profughi, fin dove sia possibile averne e collocarle.

E se la ex scuola N° 1 è un monumento inalterabile ed evocatore di dolore, bisogna allora fare in modo che la città di Beslan con la sua immagine simbolica a livello mondiale, sappia porre le basi per un percorso in cui sperimentare nuove e dinamiche forme verso la cultura della convivenza pacifica e del rispetto dei diritti di tutti.

Con la municipalità di Beslan si ragiona su questa possibilità. Tutte le città dell'ex impero sovietico avevano due edifici importanti: la Casa della Cultura e la Casa della Attività Creativa. E così è anche a Beslan.

La Casa della Attività Creativa può fare al caso nostro. Una parte di essa può essere utilizzata per dare vita alla **"Fabbrica della pace"**, un laboratorio che potrà raccogliere le opere realizzate da giovani a tal fine e collezionarne altre provenienti da parti del mondo, ex sedi di conflitti, ora pacificate. È una proposta ed un impegno per tutti.

Ci sentiamo pienamente partecipi di questa progettualità globale, di questa speranza di pacificazione. Non siamo illusi e siamo consci della nostra piccolezza. Ma è pur vero che senza piccoli passi, non si può incominciare nessun percorso. Sappiamo sicuramente quello che dobbiamo e non dobbiamo fare.

Dobbiamo, con molta tranquillità ed alcune volte anche con abilità politica, far presente che il nostro intervento parte dall'Ossezia Settentrionale per riguardare tutto il Caucaso del Nord, alla ricerca sicuramente delle une e altrui ragioni, ma con l'unico scopo di trovare le modalità e possibilità per dare vita a microprogettualità di convivenza pacifica interetnica. Tanto banale, quanto essenziale. Non parteggiare e non recedere dagli ideali generali che stanno alla base delle nostre azioni, è l'unico modo per non creare false aspettative o per non farsi imprigionare da, più o meno palesi, meccanismi di cooptazione.

Non dobbiamo causare situazioni o tensioni di pari grado o peggiori di quelle che le persone stanno vivendo localmente. È solo partendo dalla realtà locale, senza forzature che non ci apparterebbero (non essendo la nostra cultura e la nostra terra), e dalla sua (e nostra) accettazione e dal dialogo sereno e costante, che si possono prospettare degli avanzamenti.

Non avrebbe alcun senso e sarebbe prematura l'**accoglienza dei ragazzi di Beslan** con ragazzi di altre etnie. È troppo forte il dolore ed il risentimento, ed è giusto (pur senza perder di vista il fine ultimo) rispettarli. Riteniamo che già il consenso per l'accoglienza mista interetnica dei bambini del Prigorodni sia un successo ed un risultato senza precedenti.

Tutta questa ampia prospettiva di progettualità è stata il frutto delle persone incontrate e della loro sensibilità dimostratasi superiore agli stereotipi, ovvero a quegli atteggiamenti culturali che rappresentano il primo movens a giustificazione delle controversie e dei contrasti interetnici.

Dai sociologi del Centro di ricerca sociologica dell'Ossezia del nord, alle psicologhe del centro psico-pedagogico "Dovjerije, ai membri del "Comitato degli insegnanti " della ex scuola N° 1,

si sono intrecciate una serie di conoscenze, di scambi di opinione e di possibilità di piccole azioni che possono porre le basi per una presenza più costante ed incisiva nella regione, quale la fondazione di una **sede distaccata** in Ossezia del nord dell'organizzazione "**Mondo in cammino**".

Una presenza operativa nel Caucaso non serve solamente a dare speranza e continuità all'azione in loco, ma può svolgere la funzione di monitoraggio e di sentinella della realtà in costante evoluzione e, per quanto possibile, essere testimonianza in Occidente e piccolo avamposto di vigilanza democratica (l'assenza delle associazioni umanitarie in Cecenia ne sta permettendo un indisturbato genocidio e la deriva in mano ai signori della guerra). A maggior ragione ora che si cerca di cecenizzare tutto il Caucaso del nord. Bisognerebbe creare in tutto il Caucaso delle zone e momenti di extraterritorialità per facilitare almeno la ripresa di momenti di confronto svincolati ed alleggeriti dalle tensioni circostanti.

Su questa base ha trovato appoggio, in loco e a vari livelli, la proposta del sindaco della mia città, Carmagnola, di attuare nella futura primavera una **conferenza del Caucaso del Nord** fra sindaci di città di varie repubbliche (un sindaco dalla Cabardino Balcaria, uno dalla Ossezia del nord, uno dall'Inguscezia, uno dalla Cecenia). Starà alla istituzioni, qui in Italia, verificarne la fattibilità. "Mondo in cammino" fornirà tutto l'appoggio logistico possibile.

È un susseguirsi di incontri, iniziative, anche con la temporanea ed immeritata popolarità che ci giunge dalla partecipazione ad un programma di punta della televisione nazionale.

Vi sono anche momenti di svago, quali l'invito ad un locale matrimonio che ci immerge ancor di più nella conoscenza degli usi e costumi ed una gita fuori porta sulle montagne del Caucaso.

Attimi di evasione fisica, niente di più. Il poco tempo a disposizione ci riporta a riconsiderare e passare in rassegna le cose fatte e ad accelerare i tempi per gli incontri non ancora realizzati.

La nostra presenza nel Caucaso, avrebbe, infatti, perso molto significato se non fossimo riusciti ad andare a trovare i nostri amici di "Memorial" ([www.memo.ru](http://www.memo.ru)) a Nazran, capitale dell'Inguscezia, dove siamo giunti trasportati da un veicolo delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Lì abbiamo incontrato Albert, Timur, Usam impegnati da anni a denunciare le violazioni dello stato di diritto soprattutto in Cecenia, oltre che nell'attuazione di microprogetti per la convivenza pacifica nelle scuole del Prigorodni. Usam, il ceceno, così rigoroso nel descrivere i misfatti della guerra, le parole trattenute da labbra che vorrebbero urlare quando ripensa alla distruzione di Grozny, al missile lanciato sulle inermi vittime del suo mercato, alla coglioneria delle stragi dell'una e dell'altra parte. Senza giustificazioni, ma anche senza due pesi e due misure, come la propaganda ufficiale tende a far credere a noi occidentali, svogliatamente e geograficamente lontani da tale mattanza.

Essi condividono l'idea dell'accoglienza mista definendola essenziale per la regolarizzazione dei rapporti interetnici e ci propongono di trovare i finanziamenti per il progetto di **stampa di un giornale interetnico** con informazioni e messaggi di pace gestito da giovani delle varie repubbliche e distribuito in Ossezia, Inguscezia e Cecenia. Dimostriamo il nostro interesse nel provare a cercare gli sponsor.

In extremis riusciamo ad incontrare Vissa, il caro, primo amico Vissarion in terra caucasica. È cambiato. Vive a Beslan e la strage l'ha profondamente colpito nel cuore e nella testa. Le immagini di quel giorno non lo lasceranno mai più: non le immagini degli ostaggi e delle vittime, bensì quelle delle forze speciali che, senza nessuna strategia comprensibile, hanno condotto l'attacco alla scuola, non con l'obiettivo di salvare gli ostaggi, ma con quello di sterminare i terroristi. Adesso vaga e vuole capire la verità. Va a Nazran, va a Grozny. Gli ingusci e i ceceni non sono più i suoi nemici, ma vittime di una stessa tragedia e della falsità della guerra.

Anche le ultime ore in terra caucasica sono ovattate da brume sempre più incipienti.

Verso l'aeroporto, sostiamo alla ex scuola N° 1 per dare il nostro ultimo tributo alle vittime di Beslan e di tutta la stupidità umana (ad est, ad ovest, a sud, a nord di Beslan).

Anche il cimitero è lì che ci aspetta, proprio sulla strada dell'aeroporto, quasi che non si potesse lasciare questa terra senza questo atroce ricordo. Un dolore che ci perseguita e che ci chiede di stemperarne e scioglierne i rivoli nella speranza, nel dialogo, nella intermediazione e mediazione politica, umana e culturale e nel piccolo impegno di ognuno di noi.

Gli ultimi visi che vediamo sono quelli dei ragazzi ospitati in Italia e dei loro genitori. Volti aperti, leali, sorridenti.



Il cielo è sempre grigio, ma ci accompagna il sole della loro speranza che si intravede, fino all'ultimo, dagli oblò.

Nello zaino i "piraghi", le loro tipiche focacce che ci hanno consegnato per rifocillarci durante il viaggio. La tradizione vuole che siano tre sovrapposte, a rappresentare il sole, il cielo e la terra. Se qualcuno muore ne vengono sovrapposte solo due: scompare la terra.

Il sentimento che ci pervade è quello di poter tornare in terra caucasica e sognare (e darsi da fare per quanto possibile) affinché su tutte le tavole della repubbliche caucasiche (dall'Abkhazia al Daghestan, passando per la Cecenia, l'Inguscezia l'Ossezia, la Kabardino Balcaria), sulle mense dei campi profughi, nei distretti multietnici, nei "vagonchik", fra la distruzione di Grozny, sui deschi musulmani e cristiani, ci siano sempre tre "piraghi": il sole a scaldare l'animo ed il cuore di ogni singolo individuo di questa terra tormentata ed il cervello degli ottusi che non sanno che i destini del mondo dipenderanno dall'evoluzione di questo angolo del mondo; il cielo dove possano circolare le colombe della pace e farne cadere i semi; la terra affinché sia calpestata da orme pacificate e dove i bambini possano correre senza saltare sulle mine (un pensiero affettuoso ai 45.000 bambini vittime fino ad ora della guerra in Cecenia).

Questo viaggio è dedicato a tutte le persone di buona volontà che abbiamo incontrato.